

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Armstrong J. A., Zettler R. L. 1997, Excavations on the High Mound (Inner Town), in R. L. Zettler et al., *Subsistence and Settlement in a Marginal Environment: Tell es-Sweyhat, 1989-1995 Preliminary Report* (MASCA Research Papers in Science and Archaeology), Philadelphia, 11-33.
- Badre L. 1980, *Les figurines anthropomorphes en terre cuite à l'âge du Bronze en Syrie*, Paris.
- Badre L. 1982, Les figurines de terre cuite, in D. Beyer (ed.), Paris, 99-107.
- Beyer D. (ed.), *Meskéné-Emar. Dix ans de travaux 1972-1982*, Paris.
- Caubet A. 1982, La céramique, in D. Beyer (ed.), 71-86.
- Fugmann E. 1958, *Hama: fouilles et recherches 1931-1938: l'architecture des périodes pré-hellénistiques*, Copenhague.
- Gardin J.-C. 1974, Les projets de banques de données archéologiques. Problèmes méthodologiques, technologiques et institutionnelles, in M. Borillo, J.-C. Gardin (a cura di), *Banques de données archéologiques. Actes du Colloque, Marseille 12-14 juin 1972*, Paris, 15-26.
- Gardin J.-C. 1976, *Code pour l'analyse des formes de poteries*, Paris.
- Gardin J.-C. 1978, *Code pour l'analyse des ornements*, Paris.
- Gardin J.-C. 1979, *Une archéologie théorique*, Cambridge.
- Hodder I. 1986, *Reading the Past. Current Approaches to Interpretation in Archaeology*, Cambridge.
- Lagrange M.-S., Chevalier J. 1975, *Code pour l'analyse des monuments civils I-II*, Paris.
- Marchetti N. 2001, *La coroplastica eblaita e siriana nel Bronzo Medio. Campagne 1964-1980* (Materiali e Studi Archeologici di Ebla 5), Roma.
- Margueron J.-C. 1982, Architecture et urbanisme, in D. Beyer (ed.), 23-39.
- Nigro L. 2002, The Middle Bronze Age Pottery Horizon of Northern Inner Syria on the Basis of the Stratified Assemblages of Tell Mardih and Hama, in M. al-Maqdissi, V. Matoïan, C. Nicolle (edd.), *Céramique de l'Âge du Bronze en Syrie I. La Syrie du sud et la vallée de l'Oronte* (BAH 161), Beyrouth, 97-128.
- Nivelle N. 1975, *Code pour l'analyse des monuments religieux I-II*, Paris.
- A. T. SMITH, K. S. RUBINSON (edd.), *Archaeology in the Borderlands. Investigation in Caucasia and beyond* (Monograph 47), Los Angeles 2003, 269 pp., figg. e tavv. nel testo. ISBN 1-931745-01-3.

Questo volume rappresenta l'esito editoriale di due diversi simposi svoltisi a Philadelphia presso la *American Anthropological Association* e a Washington nell'*Archaeological Institute of America* nel 1998 cui si sono aggiunti, in un secondo momento, i contributi di D. L. Peterson, M. Puturidze e G. R. Tsetschladze. Esso, nelle intenzioni dei curatori Karen S. Rubinson e Adam T. Smith (che ben lo sottolineano nell'Introduzione, pp. 1-8), propone come tema di riflessione l'archeologia della regione del Caucaso e dell'Anatolia orientale, un amplissimo territorio di ca. 425.000 km<sup>2</sup> compreso tra l'Armenia, l'Azerbaijan, la Georgia, l'Iran, la Russia e la Turchia che ha suscitato, nel corso del tempo e da parte dei viaggiatori europei, impressioni quanto mai diverse e discordanti, negative o assolutamente entusiaste.

Nel complesso però questa regione proprio per la sua natura di *borderland*, incuneata tra diverse entità politiche, etniche e culturali, ha assunto nel corso della sua storia delle connotazioni piuttosto negative perché ai margini della «civiltà» e turbolenta, perciò difficile da inglobare in un contesto geo-politico ben definito. In questa prospettiva, anche le discipline storiche e archeologiche hanno privilegiato il punto di vista degli antichi *Great Powers* (Assiria, Babilonia, Persia, Grecia) trascurando le aree intermedie e di confine che sono perciò rimaste a lungo

poco indagate, almeno fino agli anni '70. Fino ad allora, infatti, solo C.F.A. Schaeffer aveva cercato di modificare le idee preconcepite che ancora circolavano negli ambienti scientifici o pseudo-tali, cioè che l'avvento della civiltà nell'area caucasica fosse o assai remota (risalendo ai tempi «biblici») o piuttosto tardo (deduzione scaturita dalle prime esplorazioni archeologiche), sebbene egli stesso si servisse delle sequenze cronologiche del Vicino Oriente per spiegare fenomeni culturali prettamente locali (1948, 496-535).

Solo negli ultimi decenni si è fatta strada l'idea della «territorialità» delle culture, sia nell'accezione propria del termine, cioè che esse devono essere ricostruite nell'ambito del proprio contesto geografico e ambientale, sia nel senso che possono superare i confini delle nazioni o degli stati, antichi o moderni che siano. Inoltre ogni luogo può essere centro e periferia nello stesso tempo a seconda delle dinamiche storico-politiche che si determinano nel tempo. In questa ottica si pongono i 12 contributi contenuti nel volume che per usare le parole dei curatori, *highlight the heterogeneous forces of cultural production that simultaneously marginalize centers and centralize margins in various archaeological places* (p. 2).

Il primo studio, di Philip L. Kohl (*Integrated Interaction at the Beginning of the Bronze Age: New Evidence from the Northeastern Caucasus and the Advent of Tin Bronzes in the Third Millennium BC*, pp. 9-21) è una sintetica ma ben documentata analisi dei risultati degli scavi (dei quali l'autore sta preparando l'edizione definitiva) condotti, a partire dal 1994, da una missione russo-americana diretta dallo stesso Kohl (Wellesley College, Massachusetts), D. Stronach (Università di Berkeley, California) M. Gadzhiev e R. Magomedov (Istituto di Archeologia, Daghestan), a Velikent, nel Daghestan russo, a ca. 25 km. a nord di Derbent sulla costa del Mar Caspio. Qui, dopo la scoperta fortuita di materiale archeologico da parte del russo A. Rusov nel 1882, già tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 del secolo scorso venne avviato un programma di scavi da parte di una missione dell'Accademia delle Scienze del Daghestan che mise in luce alcuni settori dell'insediamento e diverse tombe collettive (i rapporti preliminari sono apparsi in *Iran* 1995 e *Eurasia Antiqua* 1998, 2000). Complessivamente l'esplorazione archeologica ha rivelato un interessante insediamento occupato tra la fine del Calcolitico e l'inizio del Bronzo Medio (fine IV-III millennio a.C.), sebbene la fase meglio nota sia quella del Bronzo Antico iniziale e centrale. Costituito da 2 settori abitativi (*Mounds* I e II) e 3 aree cimiteriali (*Mounds* III-V) contemporanee con l'abitato del III millennio a.C., il nucleo originario del sito doveva occupare il *Mound* II (meridionale) dove almeno 5 estesi sondaggi hanno consentito l'individuazione delle fasi occupazionali più antiche (Calcolitico finale-Bronzo Antico iniziale) che hanno rivelato un insediamento notevolmente sviluppato e con caratteri culturali assai originali. Il materiale ceramico, ad esempio, pur rientrando nell'orizzonte transcaucasico (Kura-Araxe), se ne discosta, *in primis*, per la notevole depurazione degli impasti e l'alta cottura che gli conferiscono una consistenza metallica e, in secondo luogo, per la peculiare decorazione impressa e incisa che lo accomuna ai tipi della regione del Ponto settentrionale. Il ritrovamento di materiali simili in diversi siti dell'Azerbaijan nord-orientale (ad esempio a Dashly-tepe e a Serker-tepe) fa supporre l'esistenza di un'area culturale autonoma lungo le sponde occidentali del Mar Caspio, correlata sì ma con modalità complesse e ancora da definire con l'orizzonte transcaucasico. I risultati più significativi riguardano però la fase immediatamente successiva (metà del III millennio a.C.) soprattutto per la notevole quantità di oggetti in bronzo rinvenuti nelle tombe e, in misura minore, nelle strutture abitative, fatto che non solo è indizio di una attività metallurgica locale (il sito ha infatti restituito, anche per la fase precedente, scarti di fusione e matrici per la produzione di asce) ma apre, per la natura e la composizione di tali oggetti, nuovi spunti interpretativi in merito al problema dell'approvvigionamento, della circolazione e dell'uso dei metalli già in questa fase. Come evidenziano Kohl e David L. Peterson nell'articolo successivo (*Ancient Metallurgy in the Mountain Kingdom: the Technology and Value of Early Bronze Age Metalwork from Velikent, Dagestan*, pp. 22-37) elementi di riflessione sono forniti intanto dai tipi di metalli impiegati a Velikent: 1) un rame arsenicale con percentuali di arsenico inferiori all'1% usato prevalentemente per le armi, gli utensili e in misura mi-

nore per spilloni, perle ecc; 2) una lega di rame e arsenico (con valori di arsenico compresi tra l'1 e il 20%) e 3) la lega rame-stagno (bronzo) con percentuali di stagno oscillanti tra l'1 e il 10% riservata invece a ornamenti personali come anelli e bracciali forse per via del colore «argenteo» che li caratterizza. Ora, a parte le considerazioni che possono essere avanzate riguardo all'uso del rame arsenicale per le armi (in luogo della lega rame-arsenico meno resistente e del bronzo, ancora non sperimentato per questo scopo), l'analisi di un campione (destinato ad essere ampliato) di 195 oggetti in metallo sul totale dei 1500 rinvenuti nella Tomba I (*Mound V*) ha evidenziato come il rame utilizzato in associazione con l'arsenico sia diverso, per composizione e dunque per provenienza, da quello impiegato per la lega del bronzo. Tale dato che comunque necessita di numerose altre verifiche ha fatto ritenere, anche sulla base delle nuove scoperte di Tell Abraç (Weeks 1999, 49-64), che i bronzi circolassero già sotto forma di oggetti (o di lingotti), suscettibili di essere «rifusi», in un momento successivo e dai centri di acquisizione, a seconda delle proprie esigenze, anche perché le fonti di approvvigionamento dello stagno sono molto circoscritte all'Afganistan e alla valle dello Zeravshan dell'Uzbekistan e del Tajikistan, oltre al Tauro nella Turchia sud-orientale.

I dati di Velikent aprono nuovi interrogativi di carattere storico e antropologico. Essi, innanzitutto, consentono di rivedere il complesso problema dell'avvento della tecnologia del bronzo che tradizionalmente è stato giustificato solo nell'ambito di un progresso tecnico e sociale, mentre è anche possibile che ai suoi esordi questa tecnologia si riferisca soprattutto alla sfera ideologica e simbolica attraverso la circolazione di oggetti di natura personale. Inoltre ci chiediamo: 1) si possono ricostruire delle valenze sociali, rituali e economiche nell'azione di «trasferimento» e di circolazione del metallo che copre notevoli distanze geografiche (soprattutto nel caso dello stagno) ma anche lunghi archi cronologici? Ossia, che tipo di valutazione può scaturire in considerazione del tempo intercorso tra l'estrazione, la fusione dei primi oggetti in bronzo, la loro circolazione, una loro eventuale tesaurizzazione e/o una loro «rifusione» per ottenere nuovi tipi di oggetti?; 2) il possesso del metallo (testimoniato dal ritrovamento dei monili in bronzo in contesti funerari) ha anche implicazioni sociali? Esso può essere considerato uno *Status Marker*?; 3) Qual è il modello teorico dei commerci a lunga distanza che meglio si confà a questo diverso scenario, più complesso e articolato? La teoria del *World Systems* di tipo coloniale è ipotizzabile in questo caso (anche nella recente «rivisitazione» di Stein 1999) o devono essere adottati ulteriori modelli commerciali, ad esempio di tipo egualitario, che tengano conto anche del non esclusivo valore utilitaristico del bronzo per questa fase? (pensiamo ad esempio a una forma di *directional trade* come quello ricostruito tra la Mesopotamia e l'Iran del III millennio a.C., cfr. Lamberg-Karlovsky, Tosi 1973, 49-53; Stech, Piggott 1986, 56).

L'età del Bronzo nell'Anatolia nord-orientale e in Transcaucasia è caratterizzata da una sequenza storico-culturale che, sebbene sia chiara nelle sue linee generali, purtroppo deve essere ancora meglio definita soprattutto con gli studi sul territorio e la ricerca archeologica. Le premesse calcolitiche dell'orizzonte di Kura-Arasse vengono ricostruite con ricchezza di documentazione da Tamaz Kiguradze e Antonio Sagona (*On the Origins of the Kura-Araxes Cultural Complex*, pp. 38-94) che, dall'esame dei materiali relativi a qualche decina di siti localizzati soprattutto in territorio georgiano, dimostrano la sostanziale continuità culturale tra le comunità del Calcolitico e quelle del Bronzo Antico. Resta ancora da chiarire l'origine della *Red-Black Burnished Ware*, espressione dell'orizzonte Kura-Arasse che per M. Frangipane, come per molti altri, va cercata nell'area transcaucasica (2000: 443), mentre per T. Kiguradze e A. Sagona può essere ricondotta all'Anatolia orientale (p. 93), sulla base dei dati di Arslantepe e Sos Höyük che hanno restituito esempi di questa classe ceramica già relativamente al Tardo Calcolitico (livelli VII-VIA di Arslantepe: *ibid.*, 439-440, figg. 6a-b; Va di Sos Höyük: Sagona 2000, 332, 340). Gli evidenti rapporti tra le culture del Kura-Arasse e quelle est-anatoliche e nord-mesopotamiche nell'età del Bronzo Antico, vengono spiegati da Mitchell S. Rothman (*Ripples in the Stream: Transcaucasia-Anatolian Interaction in the Murat/Euphrates Basin at the Beginning of the Third Millennium BC*, pp. 95-110) anche in termini di migrazione di gruppi transcau-

casici verso sud, che avrebbero avuto un ruolo significativo nella circolazione dei metalli (allo stato grezzo o lavorati) a partire dalle fonti di approvvigionamento. Pur accantonando l'ipotesi migratoria, Marina Puturidze (*Social and Economic Shifts in the South Caucasian Middle Bronze Age*, pp. 111-127) sottolinea ugualmente l'importanza dei gruppi caucasici nel controllo e la gestione delle risorse metallifere locali anche nell'età del Bronzo Medio (ossia nell'ambito dell'*Early Kurgan e Trialeti Cultures*), quando si osserva un progressivo fenomeno di stratificazione sociale, testimoniato dall'erezione di grandi tumuli funerari correati da materiali assai pregiati e tecnologicamente sofisticati (vasi sbalzati, armi ecc.), sebbene l'assenza (almeno fino a questo momento) di insediamenti non sconta una definizione più articolata di queste culture e la dinamica delle complesse interconnessioni anche di natura artistica con le regioni circostanti (Siria, Anatolia, Mesopotamia).

Nell'ambito dell'evoluzione storica delle culture del Caucaso meridionale tra il III e il II millennio a.C., interessanti spunti di riflessione sono forniti dall'analisi tecnica, iconografica e iconologica di 3 vasi in argento decorati a sbalzo che sono stati scoperti in alcuni tumuli funerari pertinenti all'orizzonte di Trialeti e localizzati in una vasta regione compresa tra la Georgia meridionale, l'Armenia, l'Azerbaijan e l'Anatolia orientale (Karen S. Rubinson, *Silver Vessels and Cylinder Sealings: Precious Reflections of Economic Exchange in the Early Second Millennium BC*, pp. 128-143). Oltre ai due esemplari rinvenuti rispettivamente nei *kurgans* 5 e 17 di Trialeti alla fine degli anni '30 e pubblicati da B. A. Kuftin nel 1941, desta notevole interesse, per stato di conservazione e complessità decorativa, un calice scoperto nel *kurgan* a Karashamb, a nord di Erevan (Armenia) nel 1987 (e oggi conservato presso il *Gosudarstvennyi Istoričeskij Muzej* di Erevan, Inv. Nr. 2867/1). Il tumulo presenta notevoli problemi di inquadramento cronologico anche per via delle valutazioni storico-artistiche espresse a proposito del vaso sbalzato. Proprio in base alle considerazioni avanzate sull'origine del repertorio tematico raffigurato sul recipiente metallico, la datazione del tumulo funerario di Karashamb oscilla tra gli ultimi secoli del III e il primo quarto del II millennio a.C. Una cronologia alta è sostenuta, tra gli altri, da Golovina 1990, Kushnareva 1997 e, più recentemente, da Boehmer, Kussack 2000 che vi hanno riconosciuto significative correlazioni con l'arte mesopotamica del periodo akkadico finale e dell'età di Ur III, mentre una data recenziore è stata proposta innanzitutto da Oganessian 1992 che ha curato l'*editio princeps* del vaso e dalla stessa Karen Rubinson nello studio suddetto: questi ultimi sottolineano, in particolare, da una parte le interconnessioni con l'Anatolia centrale, in special modo con le Tombe Reali di Alaça Höyük e dall'altra i confronti con il materiale glittico in stile anatolico di Kültepe. La decorazione è organizzata in 5 registri sovrapposti, dei quali 1 a carattere geometrico/floreale, 2 figurativi ma a soggetto animale (teorie passanti o gruppi araldici di felini) e 2 figurativi ma a soggetto umano, i più interessanti per via delle implicazioni ideologiche, storiche e storico-artistiche con le aree limitrofe (dall'Anatolia, all'Iran, dalla Siria alla Mesopotamia). Per l'analisi iconografica del vaso, la Rubinson fornisce diverse foto che illustrano lo schema figurativo quasi interamente, ad eccezione di due porzioni della sequenza (comunque descritte dalla studiosa, pp. 135-136) visibili però in alcuni disegni pubblicati da Boehmer, Kussack 2000, ill. A-F?: si tratta, nel II registro dall'alto, di una coppia di combattenti interposta tra una seconda coppia di duellanti a sinistra e 3 armati che marciano verso destra (a sinistra dei soldati nella fig. 6.5; a destra del primo corpo a corpo nella fig. 6.4) e, nel III registro, dell'atto finale di uno scontro tra un armato provvisto di scudo e lancia e un personaggio inerme (un nemico sconfitto) con il capo abbassato e le braccia spalancate del tutto simile, secondo noi, ai 3 personaggi, in questo caso acefali, raffigurati immediatamente a destra (il guerriero si può intravedere all'estremità destra del registro nella fig. 6.4; la gamba sinistra dello sconfitto è visibile invece sul bordo sinistro della fig. 6.5). Nel complesso, i confronti rintracciabili con la regione mesopotamica sono giustificati, così come le affinità con la glittica di Kültepe (soprattutto con le fitte composizioni e l'organizzazione libera dello spazio figurativo). In realtà però, l'osservazione delle analogie figurative con l'arte vicino-orientale pone alcuni interrogativi sui presupposti metodologici di questa ricerca. In-

nanzitutto, si continua a dogmatizzare l'idea di un movimento centrifugo di influssi culturali dalle aree più «civilizzate» alle zone periferiche e dunque meno evolute (il Caucaso nel nostro caso). Tale assunto che dipende in parte dalla assai poco organica conoscenza delle culture fiorite in questa regione deve essere sostanzialmente modificato anche alla luce del fatto che proprio per la sua caratterizzazione di territorio ricco di risorse metallifere (assenti nelle pianure siro-mesopotamiche), oltre alle materie prime e a prodotti allo stato grezzo l'area caucasica «esportava» manufatti finiti, ad esempio oggetti metallici di pregio (certi tipi di armi di produzione locale sono state ritrovate in Siria e in Mesopotamia), talvolta anche decorati che potrebbero aver avuto un ruolo nell'evoluzione delle concezioni artistiche di altre aree del Vicino Oriente. Nello stesso tempo, però, è bene non sottovalutare la capacità di irraggiamento culturale che certe regioni, più strutturate politicamente e ideologicamente, ad esempio la Siria o la Mesopotamia, possono aver avuto nei confronti delle alte terre caucasiche, anche se è necessario valutare con attenzione i fenomeni di attardamento e di riadattamento locali che non solo tendono a dilatare notevolmente l'arco cronologico nel quale forme e modi espressivi vengono utilizzati, più di quanto avvenga nei territori di origine (qui gli avvicendamenti politici, rappresentano le occasioni per un «riassetto» delle strategie di comunicazione e di propaganda) ma anche a modificare localmente, almeno da un punto di vista formale e talvolta nei contenuti, i «suggerimenti» figurativi provenienti dall'esterno. Prendiamo ad esempio l'immagine di Imdugud-ANZU che costituisce, molto verosimilmente, il centro figurativo del III registro. Anche se essa appare formalmente modificata rispetto al modello mesopotamico (è assente infatti la coppia di animali ghermiti dall'aquila leontocefala), sembra piuttosto inverosimile che sia stata, *in loco*, del tutto fraintesa (come sostiene Karen Rubinson, p. 131, nota 5). Infatti, l'associazione dell'aquila leontocefala con le scene a carattere bellico (duelli, bottino, nemici decapitati ecc.), anche nell'eventualità che il contesto di riferimento sia di natura mitologica (è l'ipotesi di V. E. Oganessian), fa ritenere che sia stata in qualche modo recepita la relazione tra l'essere composito e la guerra come si può desumere dalla ben nota documentazione figurativa mesopotamica e siriana (ad esempio lo Stendardo di Ebla) del III millennio a.C., anche se dietro l'immagine dell'aquila leontocefala non si cela necessariamente una personalità divina meridionale (come Ningirsu o Ninurta). Il problema, in questo, caso è: se il modello iconografico scelto per il calice di Karashamb è, come sembra probabile, del III millennio a.C. (successivamente infatti Imdugud perde le sue connotazioni feline e diventa un'aquila a tutti gli effetti), anche il vaso deve essere attribuito alla stessa epoca? Oppure si può ipotizzare, in alternativa, una datazione al II millennio a.C. (ipotesi più verosimile) supponendo però che il modulo iconografico utilizzato fosse da tempo entrato a far parte del patrimonio figurativo locale (quando? come?), mentre nell'area siro-mesopotamica esso era stato, già dalla fine del III millennio a.C., abbandonato? Inoltre questi legami con il sud avvengono a livello politico-cerimoniale o in ambito tecnologico, ossia tra gruppi di artigiani seppure «allineati» con le élites politiche locali che costituiscono la committenza? (si veda, per quest'ultima ipotesi, Wright 2002, 405-417).

Un'ipotesi sulle trasformazioni socio-politiche che hanno avuto luogo nella regione del Caucaso meridionale nel corso del Bronzo Tardo locale (ossia tra il XIV e la fine del XII secolo a.C.), epoca nella quale si assiste a un fenomeno generale di ripopolamento dopo un periodo di crisi insediamentale, viene avanzata da Ruben S. Badalyan, Adam T. Smith e Pavel S. Avetisyan (*The Emergence of Sociopolitical Complexity in Southern Caucasia: an Interim Report on the Research of Project ArAGATS*, pp. 144-166). L'articolo è una riflessione sui mutamenti sociali e organizzativi che si verificano nella piana di Tsaghkahovit, in Armenia (incuneata tra il Monte Ararat a sud, la catena del Pambak a nord e il Monte Kolgat a ovest), una zona pressoché ignorata dalla ricerca archeologica, se si esclude lo scavo, negli anni '50, di alcune tombe a Gegharot. In questa regione, gli autori, a partire dal 1995, conducono una indagine territoriale e archeologica allo scopo di identificare le caratteristiche precipue delle civiltà locali sorte tra il Bronzo Tardo e l'inizio dell'età del Ferro (XV-X secolo a.C.), prima cioè della costituzione dello

stato di Urartu. Il progetto armeno-americano, del quale qualche risultato preliminare è stato presentato in questa rivista (Avetisyan, Badalyan, Smith 2000, 19-59) è indicato con un acronimo, come ArAGATS = *Archaeology and Geography of Ancient Transcaucasian States*<sup>1</sup> ed è coordinato da Ruben Badalyan (*Institute of Archaeology and Ethnography, Yerevan, Armenia*) e Adam Smith (*Department of Anthropology, University of Chicago*). L'addensamento degli insediamenti fortificati e la distribuzione delle necropoli nell'area di Gegharot (a ridosso della catena di Pambakh) e intorno a Tsaghkahovit (ossia lungo le propaggini settentrionali del Monte Aragats) hanno spinto a ricostruire due modelli politico-territoriali alternativi: secondo il primo le zone di Gegharot e di Tsaghkahovit, ad alta densità abitativa, sono entità autonome, forse anche in conflitto tra loro. È anche però possibile che l'intera piana rappresentasse un organismo politico unitario in cui la diversa dislocazione dei centri doveva rispondere alle esigenze di approvvigionamento di materie prime (l'ossidiana, ad esempio). Sta di fatto che in questo periodo si cominciano ad osservare fenomeni di coagulo politico senza i quali sarebbe difficile spiegare l'apparente improvvisa costituzione dello stato urarteo nel IX secolo a.C.

Di nuovo, il processo di formazione dello stato urarteo e l'osservazione della situazione insediamentale precedente alla sua costituzione, sebbene in zone e con premesse metodologiche assai diverse, sono i temi affrontati da Raffaele Biscione (*Pre-Urartian and Urartian Settlement Patterns in the Caucasus, Two Case Studies: the Urmia Plain, Iran and the Sevan Basin, Armenia*, pp. 167-184). Nell'ambito di uno dei suoi filoni di ricerca tradizionali (Progetto Urartu), l'Istituto per gli Studi sulle Civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente (già ISMEA) ha condotto una lunga indagine ricognitiva e archeologica in territorio urarteo: la prima, si è svolta nel triennio 1976-1978 sul versante iraniano del bacino del Lago Urmia (Pecorella, Salvini 1984); della seconda, condotta in collaborazione con le autorità armenie e avviata a partire dal 1994 nella regione del Lago Sevan, sono stati molto recentemente pubblicati i risultati fino al 2000 (Biscione et al. 2002). Il contributo si propone, per l'appunto, di illustrare i dati relativi alla situazione insediamentale nelle due aree interessate dall'attività di *survey* (ossia il settore centrale della sponda occidentale del Lago Urmia e la sponda meridionale del Lago Sevan) prima e dopo la fondazione del regno urarteo. A questo proposito due osservazioni (che scaturiscono dai risultati dell'indagine territoriale di R. Biscione) possono essere fatte: mentre nel bacino del Lago Sevan sono state rilevate una settantina di fortezze databili tra il Bronzo Tardo e il Ferro I-II (in termini di cronologia locale, ca. 1500-750 a.C.) in seguito (dall'inizio dell'VIII secolo a.C.) inglobate nello stato urarteo, fenomeno che sembra riprodurre il quadro insediamentale della piana di Tsaghkahovit (cfr. articolo precedente), al contrario nella regione del Lago Urmia che sembra passare sotto controllo urarteo già dalla fine del IX secolo a.C., esse sembrano pressoché assenti, sostituite da una ventina di insediamenti medio-piccoli non fortificati, sebbene controllati da due centri maggiori, Geoy Tepe e Gijlar sui bordi sud e nord dell'area indagata. I dati relativi, invece, l'età urartea (Ferro III) indicano un aumento considerevole dei siti, soprattutto fortificati, che mettono in crisi il sistema di controllo locale testimoniato per il periodo precedente. Nel bacino del Lago Sevan, invece, la rete di fortezze già attestata nella fase pre-urartea sembra rimanere invariata, sebbene molti di questi insediamenti mostrino chiare tracce di distruzione e una fase ricostruttiva in piena età urartea. Sembra dunque di poter supporre in questa regione l'esistenza, già nella prima età del Ferro, di uno o più organismi strutturati che potrebbero essere il riflesso di quelle entità politiche che Urartu si trova a fronteggiare nel IX-VIII secolo a.C. nella zona meridionale del bacino del Lago Sevan: in particolare, l'utilizzo di una lunga deviazione per raggiungere questa regione da parte di Išpuini e di Minua prima dell'annessione di Irkuahî rivela la non agevole accessibilità per gli Urartei della fine del IX secolo a.C. dei territori oltre l'Arasse (Salvini 2002, 39), mentre le iscrizioni di Atamhan/Vardadzor e

---

<sup>1</sup> Sull'illustrazione del Progetto, cfr. anche: <http://home.uchicago.edu/atsmith/Pages/Aragats.html>

di Tsovak ricordano le prime (finora attestate) campagne militari condotte da Sarduri II nel terzo quarto dell'VIII secolo a.C. e in questa stessa area contro i territori di Luehu e di Arquqini, indicati con etnici ma caratterizzati da «città regali» (*ibid.*, 45-48).

Diversamente, la costa occidentale del Lago Urmia appare, nelle iscrizioni, come un territorio tradizionalmente urarteo già prima delle incursioni assire della metà del IX secolo a.C. (Salvini 1984, 23-30), forse proprio a causa di una situazione politica locale ancora molto fluida.

Cosa succede invece nel bacino del Lago Van in età pre-urartea se lo chiede Veli Sevin (*The Early Iron Age in the Van Region*, pp. 185-196). Egli sottolinea per questa fase, da una parte, l'alta percentuale di necropoli caratterizzate da diverse tipologie di tombe collettive (a cista, a camera) che diverranno usuali, così come certi oggetti funerari, in età urartea, dall'altra l'assenza di abitati, da ricollegare ad uno stadio di vita nomadica delle popolazioni locali.

In realtà, questo squilibrio nella documentazione è dovuto a diverse ragioni, *in primis* al tradizionale approfondimento della ricerca archeologica in siti/livelli di età urartea, che ha di fatto trascurato la questione, molto importante da un punto di vista storico, della natura e della consistenza degli insediamenti/strati del periodo precedente.

Inoltre, dati interessanti che sembrano confutare le ipotesi di V. Sevin vengono ora da Yoncatepe, un sito a sud-est di Van dove, dal 1996, una missione turca diretta da Oktay Belli e Erkan Konyar, ha individuato una necropoli associata però topograficamente ad un abitato (Belli, Konyar 2001a; 2001b). Gli estesi sondaggi condotti sulla sommità del *tepe* hanno permesso di portare alla luce un edificio interpretato come una fortezza dagli archeologi ma più verosimilmente identificabile con un palazzo (come giustamente osserva Köroğlu 2003, 236), sebbene di modeste dimensioni, sia per le tecniche costruttive che per la planimetria generale e la destinazione funzionale di alcuni ambienti (è stato riconosciuto, ad esempio, un vano adibito a magazzino con 13 *pithoi* in posto). Nel *Lower Settlement* invece (limite settentrionale del sito) sono state scavate delle strutture relative a una o più abitazioni private<sup>2</sup>, mentre della vicina necropoli sono note finora 6 tombe, del tipo a *dromos* e a pozzo. Le classi ceramiche attestate localmente sono relative ad un orizzonte geografico che va dall'Anatolia orientale alle sponde occidentali del Lago Urmia e datano le strutture messe in luce alla prima età del Ferro. Le interessanti scoperte di Yoncatepe, mostrano, dunque, come indagini a più ampio raggio nella regione di Van potrebbero chiarire i tempi e i modi della costituzione del regno urarteo, oltre a definire in maniera più precisa la fase di transizione tra la fine dell'età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro.

L'articolo di Altan Çilingiroğlu (*Recent Excavations at the Urartian Fortress of Ayanis*, pp. 197-212) è una presentazione generale dello scavo di Ayanis (nuova fondazione di Rusa II come Bastam e Karmir Blur), peraltro recentemente edito, per il decennio 1989-1998: Çilingiroğlu, Salvini (edd.) 2001. Vale forse la pena di rilevare il costante utilizzo per i siti urartei e nella letteratura archeologica di riferimento, del termine fortezza che fa riferimento, in realtà, a cittadelle plurifunzionali (con palazzi, magazzini, templi ecc.) anche se fortificate. Ayanis, in particolare, presenta addirittura la classica (in riferimento alla situazione documentaria vicino-orientale) ripartizione cittadella-città bassa come sottolineano Elizabeth Stone e Paul Zimansky (*Citadel-Outer Town*) nel contributo successivo (*The Urartian Transformation in the Outer Town of Ayanis*, 213-228). Fondate su basi teoriche ben precise, ossia sulla distinzione di B. Trigger tra *City States* e *Territorial States*, le riflessioni dei due studiosi sulla natura e sull'organizzazione topografica degli abitati antichi hanno promosso un progetto assai interessante relativo allo studio della *Outer Town* ad Ayanis. Avviato nel 1996/1997<sup>3</sup>, esso si propone, con metodi diversi (*Shovel Testing*, indagini geo-magnetiche, scavo archeologico), di identifica-

<sup>2</sup> A questo proposito è interessante l'uso dell'aggettivo *civil* (!) in contrapposizione al sottinteso *military*, in riferimento alla natura dell'edificio principale, per l'appunto una *fortress* secondo l'interpretazione degli scavatori (Belli, Konyar 2001b: 183).

<sup>3</sup> Nel volume decennale si indica il 1996 come data d'inizio del Progetto (Stone, Zimansky 2001, 356), nel presente contributo il 1997 (p. 214).

re la natura dell'occupazione nell'ampia città bassa di Ayanis. A Güney Tepe, ossia nella regione orientale della cittadella è stato identificato e ancora solo parzialmente scavato, sia un quartiere abitativo (formato dagli Edifici 1 e 3 separati da una strada) probabilmente a carattere elitario, come sembra di poter desumere dalle tecniche costruttive e dai materiali ivi rinvenuti (cfr. anche Stone, Zimansky 2001, 355-375), sia un settore pubblico ai piedi della cittadella dove è stata riconosciuta una costruzione del tipo dell'*Hallenbau* di Bastam (si veda a questo proposito Stone, Zimansky 2004, 238 e nota 13). A Pinarbaşı invece (a nord-est della cittadella) i dati sembrano indicare un quartiere non residenziale, bensì di tipo pubblico, forse con funzione amministrativa (anche a causa della scoperta di alcuni tipi di reperti, come le *bullae*). Le indagini geo-magnetiche hanno rivelato anche nel settore meridionale (Köy) un complesso di natura pubblica non ancora esplorato estensivamente. La distribuzione delle classi ceramiche ha contribuito non poco a definire, in linea generale, la funzionalità dei diversi settori dell'abitato, sebbene si debba valutare con attenzione e chiarire il valore delle variabili qualità/quantità in riferimento alle classi ceramiche rinvenute (contrapposizione tra *Fine Wares*, ossia *Red Polished Ware* urartea, e *Coarse Wares*), poiché differenze non da poco si possono osservare all'interno di uno stesso edificio. Citiamo solo un paio di esempi: la percentuale di ceramica fine da mensa scoperta nella strada tra gli Edifici 1 e 3 di Güney Tepe è più alta di quella rinvenuta al loro interno, così come forme ceramiche più elaborate o decorate appaiono più comuni nel «quartiere» residenziale-privato che non in quello amministrativo-pubblico.

Conclude il volume lo studio di Gocha R. Tsetskladze (*The Culture of Ancient Georgia in the First Millenium BC and Greater Anatolia: Diffusion or Migration?*, 229-245) che, con l'intento di ricercare le influenze esterne nella cultura georgiana del I millennio a.C., sembra contraddire i presupposti storici e metodologici con i quali è concepito il volume (p. 245). In particolare, l'autore esamina la possibilità che la civiltà urartea abbia condizionato gli sviluppi culturali locali e conclude sostenendo la tesi di una migrazione di gruppi urartei in territorio georgiano (p. 236). L'influenza si sarebbe esercitata in particolar modo in ambito religioso e culturale, con la riproposta nei santuari di Katnalis-Khevi, Etsera, Goradziri del modello templare urarteo. Difficile valutare i confronti avanzati, sia per la assai sommaria presentazione dei dati archeologici relativi agli edifici sacri georgiani (la documentazione grafica è assente o incomprensibile, cfr. la fig. 12.4), sia per la inconsistenza dei legami supposti, dalla localizzazione topografica (i sacelli georgiani tendono a essere integrati in edifici di natura diversa) all'impianto generale (l'ingresso è sempre laterale rispetto all'asse principale del tempio), alla natura degli arredi che addirittura fanno in qualche caso dubitare anche della natura religiosa degli edifici presi in esame.

In conclusione, il volume offre interessanti e utili spunti di riflessione sull'archeologia della regione del Caucaso, validi non solo per una migliore definizione degli orizzonti culturali locali e la cronologia interna ma anche per una più corretta impostazione delle problematiche storiche relative all'interazione con le culture fiorite nelle regioni circostanti.

SILVANA DI PAOLO

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Avetisyan P., Badalyan R., Smith A.T. 2000, Preliminary Report on the 1998 Archaeological Investigations of Project ArAGATS in the Tsakahovit Plain, Armenia, *SMEA* 42, 19-59.  
 Belli O., Konyar E. 2001a, Excavations of Van-Yoncatepe Fortress and Necropolis (1997-1999), in O. Belli (ed.), *Istanbul University's Contributions to Archaeology in Turkey (1932-2000)*, Istanbul 150-156.



- Belli O., E. Konyar 2001b, Excavations at Van-Yoncatepe Fortress and Necropolis, *Tel Aviv* 28/2, 169-212.
- Biscione R., Hmayakyan S., Parmegiani N.(edd.) 2002, *The North-Eastern Frontier Urartians and Non-Urartians in the Sevan Lake Basin. I. The Southern Shores* (Documenta Asiana 7), Roma.
- Boehmer R. M., Kossack G. 2000, Der figürlich verzierte Becher von Karašamb, in R. Dittmann (ed.), *Variatio Delectat: Iran und der Western: Gedenkschrift für Peter Calmeyer* (AOAT 272), Münster, 9-71.
- Çilingiroğlu A., Salvini M. (edd.) 2001, *Ayanis I. Ten Years's Excavations at Rusahinili Eidurukai 1989-1998* (Documenta Asiana 6), Roma.
- Frangipane M. 2000, The Late Chalcolithic/EB I Sequence at Arslantepe. Chronological and Cultural Remarks from a Frontier Site, in C. Marro, H. Hauptmann (edd.), *Chronologies des pays du Caucase et de l'Euphrate aux IVe-IIIe millénaires. Actes du Colloque d'Istanbul, 16-19 décembre 1998*, Paris, 439-471.
- Golovina V. A. 1990, Drevneishava metallurgiya starogo arkheologii. Tbilisi-Signakhi sveta, IV sovetsko-amerikanskii simpozium po 28 sentyabrya-5 oktyabrya 1988, *Drevnei Istorii* 2, 225-232.
- Köroğlu K. 2003, The Transition from Bronze Age to Iron Age in Eastern Anatolia, in B. Fischer et alii (edd.), *Identifying Changes: the Transition from Bronze to Iron Age in Anatolia and Its Neighbouring Regions. Proceedings of the International Workshop, Istanbul, November 8-9, 2002*, Istanbul 2003, 231-244.
- Kuftin B. A. 1941, *Arkheologicheskie Raskopki v Trialeti*, Tbilisi.
- Kushnareva K. 1997, *The Southern Caucasus in Prehistory. Stages of Cultural and Socioeconomic Development from the Eight to the Second Millenium B.C.* (University Museum Monograph 99), Philadelphia.
- Lamberg-Karlovsky C. C., Tosi M., 1973, Shahr-i Sokhta and Tepe Yahya: Tracks on the Earliest History of the Iranian Plateau, *East and West* 23, 21-53.
- Oganesian V. E. 1992, A Silver Goblet from Karashamb, *Soviet Anthropology and Archaeology* 30/4, 84-102.
- Sagona A. 2000, Sos Höyük and the Erzurum Region in the Late Prehistory. A Provisional Chronology for Northeast Anatolia, in Marro, Hauptmann (edd.), 329-373.
- Salvini M. 1984. La storia della regione in epoca urartea, in Pecorella, Salvini (a cura di), *Tra lo Zagros e l'Urmia. Ricerche storiche ed archeologiche nell'Azerbaigian iraniano* (Incunabula Graeca 78), Roma, 11-51.
- Salvini, M. 2002, The Historical Geography of the Sevan Region in the Urartian Period, in Biscione, Hmayakyan, Parmegiani (edd.), 37-60.
- Schaeffer, C.F.A. 1948, *Stratigraphie comparée et chronologie de l'Asie occidentale (III<sup>e</sup> et II<sup>e</sup> millénaire). Syrie, Palestine, Asie Mineure, Chypre, Perse et Caucase*, London.
- Stech T., Pigott V. C. 1986, The Metals Trade in Southwest Asia in the Third Millenium B.C., *Iraq* 18, 39-64.
- Stein G. 1999, *Rethinking World-Systems: Diasporas, Colonies and Interaction in Uruk Mesopotamia*, Tucson.
- Stone E. C., Zimansky P. 2001, Survey and Soundings in the Outer Town of Ayanis 1996-1998, in Çilingiroglu, Salvini (edd.), 355-376.
- Stone E. C., Zimansky P. 2004, Urartian City Planning at Ayanis, in A. Sagona (ed.), *A view from the Highlands. Archaeological Studies in Honour of Charles Burney* (ANES 12), Herent, 233-243.
- Weeks L. 1999, Lead Isotope Analysis from Tell Abraq, United Arab Emirates: New Data Regarding the Tin Problem in Western Asia, *Antiquity* 73/1, 49-64.
- Wright R. P. 2002, Revisiting Interaction Spheres. Social Boundaries and Technologies on Inner and Outermost Frontiers, *Iranica Antiqua* 37, 403-417.